



Gabriel Bertinetto

Stallo militare, stallo politico. Questa, almeno in superficie, la realtà della guerra afgana, venticinque giorni dopo l'avvio dei raid aerei. Ad un Musharraf, presidente del Pakistan, che in un'intervista televisiva, sottolineava l'esistenza di divisioni in seno al regime dei Taleban, si contrappone l'inviato delle Nazioni Unite, Lakhdar Brahimi, che dopo avere incontrato lo stesso Musharraf, affida al suo portavoce un contorto pensiero, che non trasuda ottimismo: «Uno degli aspetti chiave al momento è che non si vede ancora emergere una formula grazie a cui quelli che hanno in mano il fucile smettano di tenere in ostaggio il resto del paese».

In altre parole l'alternativa politica al regime dei mullah è un progetto ancora piuttosto fragile. Né si registrano accelerazioni apprezzabili sul piano degli sviluppi bellici. Il centro gravitazionale degli eventi negli ultimi giorni sembra essersi spostato da Kabul e Kandahar, dove pure continuano i bombardamenti americani, verso le zone settentrionali del paese. Qui, denunciano i Taleban, sono già presenti ed attivi cinquecento militari Usa, che agiscono in appoggio all'Alleanza del nord, la resistenza armata in cui si riconoscono soprattutto le minoranze etniche uzbeka, tagika, hazara. «Secondo nostre informazioni», afferma Qari Ahmadullah, responsabile dell'intelligence militare afgana - cinquecento americani e alleati hanno raggiunto le posizioni degli oppositori, e fra loro ci sono soldati di professione, tecnici ed esperti in addestramento. La maggior parte di queste persone si trovano a Faizabad, nel centro della provincia di Badakhshan».

La notizia non deve suscitare eccessivo stupore. È noto, ed è anzi stato ufficialmente annunciato varie settimane fa, che più di mille soldati statunitensi si trovano in Uzbekistan, «per eventuali missioni di

Ancora attacchi aerei sull'Afghanistan. Gli Usa lanciano l'allarme per i loro pacchi viveri troppo simili alle bombe a frammentazione



Un soldato talebano di guardia a un campo profughi

Reuters

Cinquecento americani combattono nel Nord

L'opposizione afgana non riesce ad avanzare e sferza Bush: raid insufficienti

soccorso». Una formula usata per giustificare la presenza di truppe americane anche in Pakistan. È altrettanto noto, sebbene ufficialmente non ammesso, che questi «soccorritori» già più volte sono penetrati dal Pakistan e dall'Uzbekistan in territorio afgano, per missioni di ricognizione o di attacco. La novità contenuta nella denuncia del leader Taleban riguarda il carattere permanente di questa presenza armata Usa. La stessa Alleanza del nord avvalorata in parte dalla denuncia di Qari Ahmadullah. Non sono cinquecento però, ma solo una ventina. Lo

dice il portavoce dell'Alleanza del nord, Mohammad Ashraf Nadeem: «In seguito all'avvio delle operazioni alleate, da quindici a venti americani sono venuti a Dara-i-Suf per coordinare gli attacchi contro i Taleban». E lo stesso capo del Pentagono, Rumsfeld, ha ammesso ieri che c'è «un modesto» numero di militari americani presenti in questo momento sul terreno nel nord dell'Afghanistan. Il loro compito sarebbe soprattutto quello di raccogliere informazioni sugli obiettivi da colpire nei bombardamenti. A proposito dei quali l'Alleanza del nord chiede

un maggiore accanimento, per erodere quelle difese Taleban che sino a ora hanno impedito alle sue truppe di avanzare verso gli obiettivi più importanti: prima di tutto Mazar-i-Sharif, e poi Kabul.

Assieme alle bombe, dal cielo continuano a piovere pacchi contenenti viveri. Ora però gli americani si sono accorti che alcuni ordigni, quelli a frammentazione, hanno un aspetto simile ai contenitori degli aiuti alimentari. Benché la forma sia diversa, il colore è lo stesso, giallo. Può accadere così che i civili scambino un micidiale proiettile ca-



duto al suolo, ma non esplose, per un innocuo pacco contenente cibo. Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Ecco perché le trasmissioni radio americane in lingua pashtun e dari insistono in questi giorni con particolare cura nel mettere in guardia la popolazione afgana: «Attenzione, le razioni alimentari sono avvolte in plastica e hanno forma quadrata. In aree diverse da quelle in cui paracadutiamo gli aiuti alimentari, possono trovarsi al suolo altri pacchi dello stesso colore giallo. Attenti, sono bombe inesplosive».

Una famiglia afgana rifugiata in Pakistan

Reuters

Nel paese problemi sociali, politici, religiosi ed economici: 40mila soldati presidiano Kabul

Musharraf sulla polveriera Pakistan

Crescono le tensioni interne, il presidente invoca una guerra «breve e mirata»

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

emergenza rifugiati

Islamabad pronta ad aprire le porte ai profughi

Ma solo se ci saranno aiuti economici stranieri

Il Pakistan apre le porte ai profughi. Le autorità pachistane hanno annunciato ieri di essere pronte ad accogliere i profughi afgani accalcati al confine, ma solo se la comunità internazionale si farà carico delle spese di accoglienza, fino alla loro partenza.

Ad annunciare l'inaspettata disponibilità di Islamabad è stato lo stesso presidente Pervez Musharraf. In un'intervista, Musharraf ha esaminato anche la difficile situazione interna dell'Afghanistan dove, dopo oltre tre settimane di bombardamenti americani, la popolazione è stremata e sostiene sempre meno il regime dei Taleban. «L'Afghanistan ha sofferto, la gente sta soffrendo così tanto da essere ragionevolmente certo che molti si chiedono il senso delle loro sofferenze per qualcuno che si trova là, ma non è afgano, come Osama Bin Laden e i suoi», ha dichiarato. Il presidente pachistano ha poi spiegato di avere accettato ormai che la campagna militare deve continuare e ha assicurato che non farà pressioni sul presidente Usa, George W. Bush, affinché interrompa i bombardamenti durante il Ramadan.

Il sì del Pakistan ad aprire le frontiere arriva poche ore dopo l'ennesimo rifiuto dello stesso Musharraf all'appello lanciato dall'Alto commissario

dell'Onu per i rifugiati Ruud Lubbers per far accogliere gli «indesiderati». In un incontro ad Islamabad, l'ex primo ministro olandese non era riuscito a convincere il presidente pachistano Pervez Musharraf a rivedere la sua posizione. Aveva però ottenuto l'autorizzazione a continuare l'allestimento di campi per ospitare fino a 300.000 rifugiati.

Finora l'Acnur ha allestito in Pakistan 15 campi profughi, vicino a Quetta, nel sud, e a Peshawar, nel nordovest, in grado di accogliere 150.000 persone. A Chaman è stato aperto un centro di sosta per registrare i nuovi arrivi, poi destinati ad altri campi. Dopo Musharraf, Lubbers incontrerà anche l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, il mullah Abdul Salam Zaeef, per chiedergli di non attaccare gli uffici dell'Acnur in Afghanistan e di non accanirsi sul personale afgano ancora impegnato nell'assistenza ai profughi dopo che tutto il personale straniero è stato evacuato.

Ora, con la decisione di Musharraf, le centinaia di persone in fuga dalla guerra e dalla fame, potranno varcare la frontiera con il Pakistan senza la paura di essere ricacciati a bastonate dalle guardie di confine.

altrettanto un po' dappertutto in Pakistan. Minacciano persino di «assediare» Islamabad, tanto che Musharraf sta prendendo le sue contromisure. Ha affi-

dato la sicurezza della capitale ai 40mila uomini del X Core, il nucleo di punta dell'esercito pachistano. Truppe speciali, che si sono sovrapposte alla polizia. Avranno il compito di bloccare eventuali manifestanti a venti o anche quaranta chilometri da Islamabad.

Il pugno di ferro del generale Musharraf ancora non s'è visto, ma è pronto a scattare: «Le ripercussioni dei bombardamenti che stanno crescendo in Pakistan non possono essere nascoste a lungo sotto il tappeto», dice il politologo Ikram Ullah, che teme «gli effetti negativi in tutto il mondo islamico» e capisce benissimo e condivide il senso di quelle due parole: «breve e mirata». Ricorda le assicurazioni avute da Mushar-

raf dalla coalizione internazionale: nuove relazioni tra Usa e Pakistan che cancellino gli ultimi «amaro ricordi», la sicurezza «degli assetti nucleari e strategici» del paese, la creazione di un governo afgano rappresentativo di tutte le componenti etniche e religiose, il fatto che «non ci siano truppe israeliane né indiane nei combattimenti né in missioni delle Nazioni Unite». Ikram Ullah fa questo elenco e conclude sconcolato che dopo tre settimane di bombe tutto ciò è rimasto sulla carta. Non gli resta che la speranza che «Washington e la grande alleanza abbiano già cominciato a lavorare per una onorevole via d'uscita».

Musharraf in questi giorni cerca di evitare che la sua scelta di appoggiare la

coalizione anti-talebani diventi un bunker politico. Oggi avvierà una serie di consultazioni con alcuni leader politici del paese. Ad un suo portavoce è stato chiesto se fosse stata stilata una «lista nera», cioè un elenco di gente esclusa a priori dal dialogo: «No, nessuna lista», ha risposto. Resta però improbabile che tra gli invitati a palazzo figuri, per esempio, gente della Muslim League, partito storico a suo tempo fiancheggiatore di Zia, oggi guidato da Nawaz Sharif e in netta opposizione a Musharraf. Potrebbe essere invece invitato il sopraccitato Qazi Hussain Ahmed del gruppo religioso radicale Jamaat Islami, il quale aizza le folle ma nel contempo condanna «il terrorismo da qualsiasi parte proven-

ga». Musharraf ha tutto l'interesse in questo frangente a mantenere aperto il dialogo con i religiosi, malgrado gli attacchi lo malmenino ogni tanto nelle piaz-

Le previsioni della State Bank: un conflitto prolungato bloccherebbe le esportazioni e gli investimenti

ze e ne brucino il ritratto assieme a quello di George Bush. Alcuni di questi leader religiosi, per esempio, stanno tentando in queste ore di convincere i manifestanti del nord a togliere i blocchi stradali sulla Karakoram Highway. Ma Musharraf non inviterà sicuramente il leader del Tnsm, la formazione islamica delle aree tribali confinanti con l'Afghanistan che sta cercando di unirsi ai talebani (malgrado il loro rifiuto) per combattere insieme la jihad antiamericana. Maulana Sufi Mohammad del resto si trovava ieri già a Jalalabad, in Afghanistan, assieme a duecento dei suoi tutti carichi di lanci missili e kalashnikov, e vorrebbe incontrare il mullah Omar per offrirgli l'aiuto di altri diecimila volontari che aspettano al confine.

Inviterà invece Imran Khan, fondatore nel 1996 del Tehrek-e-Insaf, il «movimento per la verità». Già capitano della squadra di polo del Pakistan, educato ad Oxford, Khan ebbe il suo momento di grande celebrità quando sposò la figlia di Jimmy Goldsmith, magnate della finanza britannica e accessissimo sostenitore della Thatcher. Le sue fortune politiche, già gambizzate da uno scandalo finanziario, sono però di là da venire: alle elezioni del '97 il suo partito non ottenne neanche un seggio, né all'assemblea nazionale né a quella provinciale. Come si vede il Pakistan è un paese dalle mille sfaccettature e dai mille interpreti: dai capi religiosi ai giocatori di polo.

Molto difficile valutare, infine, il livello di consenso di cui gode Musharraf all'interno delle forze armate. È una casella fondamentale, ma si può dire solo che fino ad ora sembra tenere la situazione sotto controllo. Ce la farà il Pakistan a reggere l'urto di questa guerra? Gli Stati Uniti ci credono, e la loro ambasciatrice a Islamabad ha promesso un appoggio economico «di lunga durata»: si parla di impegni cinquantennali. Nel frattempo la State Bank avverte: «Una guerra protratta ed estesa non può che esacerbare la situazione... le esportazioni scenderanno di molto, i flussi di investimenti stranieri si rinsecchiranno, i capitali andranno all'estero». In questi casi le valigie di dollari cash non servono a molto.